

QUARTA SCHEDA

LA CROCIFISSIONE E MORTE DI GESU'

TESTO BIBLICO

Dal vangelo di Giovanni 19,17-37

Essi presero Gesù

v.17 ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota,

v.18 dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo.

v.19 Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei".

v.20 Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.

v.21 I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei".

v.22 Rispose Pilato: "Quel che ho scritto, ho scritto".

v.23 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

v.24 Perciò dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca". Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così.

v.25 Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala.

v.26 Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!"

v.27 Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

v.28 Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete".

v.29 Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.

v.30 Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

v.31 Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato - era infatti un giorno solenne quel sabato -, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via.

v.32 Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui.

v.33 Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe,

v.34 ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.

v.35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

v.36 Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso.

v.37 E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

CONTESTO DEL BRANO

L'ora di Gesù è giunta. Il Figlio dell'uomo sta per essere innalzato sul trono della croce, da dove trionferà sul mondo e compirà l'opera affidatagli dal Padre. Giovanni continua la sua prospettiva della teologia della gloria, presentando Gesù che va incontro alla morte con maestà e i riti brutali della crocifissione si trasformano in simboli di trionfo. Per fare questo l'evangelista lavora sul materiale narrativo omettendo elementi dei sinottici e sottolineando in chiave simbolica altri.

Elementi assenti in Giovanni:

- l'aiuto di Simone il Cireneo
- i titoli di ladroni e briganti dei due crocifissi con lui
- la burla dei passanti
- lo squarciarsi del velo del tempio
- il grido della morte
- la valutazione del centurione romano

Elementi caricati simbolicamente da Giovanni:

- la discussione tra Pilato e le autorità giudaiche circa la scritta sulla croce
- la tunica senza cuciture
- Gesù sua madre ed il discepolo
- la sete di Gesù
- il modo di morire di Gesù
- le gambe non spezzate
- il colpo di lancia e il fiotto di sangue ed acqua

In questa parte dopo una introduzione (vv.16b-18), tutto si svolge in cinque scene sul luogo del calvario: 1) collocazione della scritta sulla croce (vv.19-22); 2) spartizione delle vesti e sorteggio della tunica (vv.23-24); 3) Maria e il discepolo amato (vv.25-27); 4) morte di Gesù (vv.28-30); 5) trafittura del costato di Gesù (vv.31-37).

LETTURA DEL TESTO

Introduzione (vv.16b-18).

vv.16b-17 Essi allora presero Gesù ed egli, portando da se stesso la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota.

A livello della narrazione va notato che Giovanni stabilisce uno stretto parallelismo tra la fine della sezione precedente e la salita al Calvario-crocifissione:

GABBATA (19,13-16)

Pilato fece uscire Gesù
verso il luogo
detto Pavimento di pietra,
in ebraico Gabbatà.
Egli lo fece sedere nel tribunale.
Pilato disse: "Ecco il vostro re".
Essi gridarono:
"Via! Via!".

GOLGOTA (19,17-22)

Gesù uscì dalla città
verso il luogo
detto Calvario,
in ebraico Gòlgota.
Essi lo crocifissero nel mezzo.
Pilato scrisse: "Il re dei giudei".
Essi dissero:
"Non scrivere...".

Un'analisi dettagliata del confronto delle parti metterebbe ben in evidenza che quello che avviene nel pretorio è il programma di quello che poi è attuato nella via crucis e nella crocifissione. Gesù si avvia verso il luogo della crocifissione sotto l'attenta custodia dei sommi sacerdoti "lo presero con sé"; Giovanni omette gli oltraggi e le umiliazioni del percorso perché Gesù è il messia, re, salvatore e nessuno può sostituirsi a lui nell'offrire la vita, quindi non c'è spazio nella teologia giovannea per l'aiuto del Cireneo. Questo dato è sottolineato dalla frase *portando la croce si avviò...* L'espressione, nell'originale greco, dopo il verbo *portando* ha il pronome *heatô*, 'se stesso'. Come interpretare questo dativo?

Vi sono diverse possibilità di traduzione:

- 1) *Gesù portando da se stesso la croce* oppure *Gesù stesso portando la croce*: l'idea è che Gesù e non un altro può portare la croce, essa è il suo trono.
- 2) *Gesù portando la croce*: si indica che Gesù porta la croce come modello dei futuri cristiani, per rendere questo senso si preferisce non tradurre il pronome "stesso".
- 3) *Gesù portando per se stesso la croce*: questa ha un grande valore per lui e la porta per realizzare il suo scopo: essa è il segno per eccellenza della sua dignità regale.

Ritorna la figura di Isacco, apparsa già nel simbolo del legamento di Gesù presso il sommo sacerdote Anna (cfr 18,12s): Gesù che porta il legno trasversale della croce verso il Calvario, come Isacco portava sulle spalle le legna del sacrificio secondo la tradizione giudaica.

Il luogo dove Gesù viene crocifisso è detto 'del Cranio', 'Golgota' in ebraico. La tradizione cristiana antica ha collegato il Calvario con la tradizione di Adamo: Cristo ha vinto la morte là dove il primo uomo ne era stato sconfitto. Fornendo il nome del luogo della crocifissione può darsi che Giovanni voglia alludere a questa tradizione.

v.18 dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.

L'evangelista presenta i due crocifissi con Gesù come fossero i testimoni della sua intronizzazione e le sue guardie d'onore, per questo evita di dirci le loro qualità di malfattori.

Prima scena: l'iscrizione sulla croce (vv.19-22).

vv.19-20 Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.

Era in uso presso i Romani appendere una targa sul patibolo nella quale veniva scritto il motivo della condanna, per incutere timore e dare notorietà all'esecuzione. Giovanni descrive il fatto con attenzione ai particolari (quattro versetti rispetto a uno di Mt e Mc) e questo, nella armonia della narrazione, sarebbe sproporzionato se fosse solo per un intento storico. In realtà nel quarto Vangelo infatti la "sovrascritta" collocata sulla croce di Gesù assume un significato simbolico. I vv.19-20 sono costruiti in forma chiasmica ponendo così in evidenza la portata teologica dell'avvenimento:

a Pilato scrisse (*egrapsen*) un cartello e lo pone sopra la croce (v.19)

b molti Giudei lo leggono (v.20a)

c era scritto in ebraico (aramaico) greco latino (v.20b)

b' protesta dei Giudei (v.21)

a' Pilato conferma la validità della scritta: "quello che ho scritto (*gégrapha*)" (v.22)

Il comportamento di Pilato può essere letto in due modi. Egli, indispettito dalla costrizione subita da parte delle autorità giudaiche, ha voluto per vendetta collocare sulla croce proprio l'affermazione riguardante la regalità di Gesù, che i Giudei avevano appunto negato; di fronte alla loro veemente protesta, il procuratore sembra rispondere: "chi la fa l'aspetti"! "I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei". Rispose Pilato: "Ciò che ho scritto, ho scritto" (vv.21-22).

Una seconda interpretazione può essere che tutto sommato Pilato si sia lasciato interrogare dalla figura di Gesù, giungendo interiormente ad un riconoscimento della sua regalità, del mistero della sua persona. Avremo, così, l'esplicitazione di quanto era già avvenuto nel pretorio: mentre i capi continuano nell'atteggiamento di ostinazione di rifiuto della rivelazione, della regalità di Cristo e si autoescludono definitivamente dalla salvezza, Pilato continua nel suo atteggiamento oscillante: ostacola il disegno dei Giudei, ma poi acconsente alla crocifissione, infine continua internamente a prestar fiducia a Gesù, collocando direttamente la scritta e difendendola: l'espressione "Pilato scrisse" indica l'intenzionalità diretta più che la materialità dell'esecuzione.

Vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Il titolo di Nazareno non ricorre negli altri evangelisti, in Giovanni serve a designare l'umiltà e l'insignificanza proprio come aveva detto Natanaele "può venire qualcosa di buono da Nazaret?". Compare la solita pungente ironia: è il re dei Giudei proprio colui che è disprezzato e rifiutato.

Facendo poi notare che molti leggono il titolo e che alcuni protestano, si mette in rilievo la evidenza della regalità di Cristo, per riconoscere la quale non occorre chissà quale capacità intellettuale, è visibile e costatabile.

Era scritta in ebraico, in latino e in greco. Se la regalità di Cristo è facilmente ravvisabile ora si sottolinea la sua universalità. La scritta nelle lingue dei popoli del bacino del Mediterraneo serve appunto a sottolineare che non siamo davanti ad una questione riguardante il solo Israele, ma tutti i popoli: Cristo è il re universale delle genti. La scritta redatta in tre lingue può ricordarne un'altra che, scritta pure in tre lingue, proibiva ai non Ebrei sotto pena di morte di entrare nel tempio: il tempio è ormai Gesù in croce se non osservi la scritta non hai accesso alla comunione con Dio.

Ciò che ho scritto, ho scritto. Il tempo del verbo greco (*gegrapha*) sottolinea che la scrittura è stata composta nel passato, ma rimane tale fino al presente. Sarà un caso ma dopo questa proclamazione solenne della regalità di Cristo, valida per il lettore di oggi, nessun altro ebreo ha rivendicato per sé questo titolo: la regalità di Cristo è un fatto certo e definitivo per gli uomini di tutti i tempi e di ogni credo.

Seconda scena: le vesti e la tunica (vv.23-24).

v.23 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

v.24 Perciò dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca". Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così.

Di nuovo Giovanni, rispetto ai Sinottici i quali vi dedicano un solo verso, si serve di un fatto storico per una interpretazione teologica della morte di Gesù: essa è la fonte dell'unità della chiesa. Il narratore conduce il lettore a focalizzare la propria attenzione sull'azione dei soldati, i quali aprono e chiudono la scena. Così al centro appare chiaramente il tema della tunica senza cuciture e quindi indivisibile. Nella storia del testo essa ha avuto due interpretazioni.

1) Alcuni rifacendosi alla descrizione della veste del sommo sacerdote fatta da Giuseppe Flavio: "essa non è divisa in due parti... ma è intessuta di un solo pezzo per il suo lungo" (Ant III,7.4), pensano che la tunica starebbe qui ad indicare il sacerdozio di Cristo e la sua offerta sacrificale. Questa visione teologica però sembra assente dal vangelo di Giovanni, in cui c'è solo un accenno in 17,19; è più una lettura paolina, come mostrano la lettera agli Ebrei e il Corpus delle lettere. Del resto, nella minuziosa descrizione delle vesti sacerdotali, anche l'AT non fa accenno a questa caratteristica. (Es 28; 39,27-31; Lv 16,4).

2) Altri vedono nella tunica di Cristo, lasciata integra dai soldati, un simbolo dell'unità della Chiesa. A conferma di questo si fa presente che il gesto di strappare le vesti nell'AT può indicare lo scisma della comunità (cfr 1Re 11,29-39); inoltre il verbo greco *schizô*, "stracciare" (da cui la

parola scisma), è usato nel NT per indicare la divisione del popolo di Dio in fazioni (cfr At 14,4; 23,7; Gv 7,43; 9,16; 10,19). Questa visione teologica, poi, appartiene in pieno al pensiero giovanneo, basta ricordare l'affermazione di Caifa il quale "profetizzò che Gesù doveva morire...non per la nazione *soltanto*, ma anche per radunare nell'unità i figli di Dio che erano dispersi (11,51-52) e quella di Gesù nella preghiera: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (17,20-21).

Le altre vesti vengono divise in quattro parti, per indicare forse i punti cardinali e quindi una divisione che è generale, ma Cristo riconduce ad unità l'unico ed universale popolo di Dio, il suo amore crocifisso è certezza della indivisibile comunione con il Padre.

La citazione della Scrittura va inserita in questo contesto: ogni volta che Giovanni rimanda al compimento di essa è per esprimere la conformazione alla volontà di Dio come è stata gradatamente rivelata da Dio ai Padri e ai Profeti.

Terza scena: Gesù, la madre e il discepolo (vv.25-27).

Nel corso dei secoli l'interpretazione di questo brano ha preso due indirizzi: anzitutto si è pensato che si trattasse di un interesse reale di un figlio verso sua madre, che stava per rimanere sola; questa interpretazione è servita, tra l'altro, anche nell'argomentazione sulla verginità di Maria, perché se ci fossero stati altri figli non ci sarebbe stato bisogno di questo affidamento. L'altro indirizzo è rappresentato da una lettura teologica del brano riconoscendo in esso un profondo valore ecclesiologico.

Una semplice interpretazione di pietà filiale, di attenzione di un figlio verso la madre, risulta impoverire il testo e non tener conto anche della sua centralità: Gesù sta per morire e Giovanni di fronte a questo evento dedicherebbe un brano ad un fatto privato riguardante Gesù, Maria e il discepolo? L'analisi del testo confermerà la validità di una interpretazione simbolica.

v.25 *Stavano poi presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.*

Il versetto è sintatticamente collegato con la scena precedente mediante una particella di relazione *de* "poi" (in greco: *men...de* = dunque ...poi) ad indicare che l'azione dei soldati di non dividere la tunica, segno dell'unità della Chiesa, sta per realizzarsi nell'unione tra la Madre di Gesù ed il discepolo.

Stavano presso la croce. La croce è compresa come un essere personale, vivente con la quale Maria entra in relazione e la fa propria, qui non viene presentato solo un quadro topografico. A questo conduce la costruzione della preposizione *presso* (in greco *para* + dativo) che, unita al complemento indiretto *la croce* (in greco al dativo), è di solito usato non per le cose, ma per le persone.

La sorella di sua madre, Maria di Clèofa, potrebbero essere la stessa persona, di solito si ritiene che presso la croce vi fossero presenti quattro donne.

v.26 *Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!"*

v.27 *Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!"*. E da quell'ora il discepolo la prese nella sua casa.

Siamo davanti ad una affermazione importante. Esiste uno schema di rivelazione usato con frequenza da Giovanni scandito da una formula narrativa: da un vedere profondo, si passa a un dire, quindi a constatare un risultato mediante la particella ecco (cfr 1,29; 35-36; 1,47): Gesù vede la Madre dice alla Madre ecco... La rivelazione ha un carattere pubblico, riguarda le cose di Dio e non è semplicemente un fatto privato.

La Madre di Gesù non è mai chiamata col nome proprio di Maria, ma con il suo nome “funzionale” di Madre. In tre versetti ricorre cinque volte la parola madre, sei se si considera il pronomi personale “lei” (*autén*) (27b). È chiaro che Giovanni vuole presentarci qualcosa della maternità di Maria. Il lettore è invitato a passare da una visione propriamente storica, per la quale Maria è la madre di Gesù ad una spirituale per cui Maria diventa madre dei discepoli di Gesù. Infatti il testo ci conduce in questa prospettiva: “Stavano presso la croce sua madre - colei che ha generato Gesù -, Gesù vede la madre - non si dice sua madre, ad indicare che il modo di vedere di Gesù è ormai su un ordine diverso e continua - disse alla madre: “donna ecco...”, poi disse al discepolo: “ecco tua madre”. Ormai il passaggio è avvenuto, Maria è madre del discepolo, viene così superata una semplice considerazione storica e si entra nel piano della fede e della vita della Chiesa: Maria è in relazione alla fede dei credenti.

Donna, ecco il tuo figlio. Il titolo di *donna* attribuito a Maria rimanda alle nozze di Cana, in considerazione del fatto che è congiunto al titolo madre, al tema dell’ora e alla presenza del discepolo: gli stessi attori del primo segno di Gesù. Ciò che a Cana era solo un segno prefiguratore ora si sta compiendo. Maria aveva chiesto il vino, ora Gesù lo sta dando: è il sangue-rivelazione del suo amore. Maria come Mosè sul Sinai invitava i discepoli, immagine del nuovo popolo, a compiere le parole di Gesù, ora la nuova alleanza si sta realizzando sulla croce: alleanza che chiede riconoscimento della regalità di Cristo, ascolto delle sue parole per entrare nel suo regno. A Maria viene riconosciuto sotto la croce questo compito di introdurre il discepolo nel mistero dell’amore crocifisso, è questo il dono che Gesù fa al discepolo stesso: fare di Maria un dono per lui.

L’appellativo di donna è stato interpretato anche come immagine della Chiesa, figlia e madre. Maria è la nuova figlia di Sion, figura (Is 62,11; Sof 3,14; Zc 9,9) che ricapitola il mistero del popolo di Dio; ella è figura della Chiesa in quanto “madre”, vale a dire in quanto comunità entro la quale sono radunati in Cristo i dispersi figli di Dio. Maria è la nuova Eva che genera i figli alla vita. Il profeta Isaia aveva detto: “Come una madre consola un figlio, così io vi consolero; in Gerusalemme sarete consolati” (Is 66,13). La nuova Gerusalemme è la Chiesa di cui Maria è madre e come tale esorta i suoi figli all’obbedienza del Vangelo: “quanto vi dirà fatelo” (2,5).

Disse al discepolo, il discepolo qui designato ha una funzione tipico-rappresentativa, è figura di ogni uomo che si apre alla fede ed accetta di essere amato da Gesù, e riceve così in dono, nella via della fede, la custodia materna di Maria.

Da quell’ora il discepolo la prese nella sua casa. L’ora è l’ora della croce, l’ora del dono del Padre. Segno tangibile di quest’ora, Cristo dona Maria al discepolo: essa entra a far parte del patrimonio di fede di ogni credente, come una realtà intima e personale, come un patrimonio a cui attingere per seguire Gesù. In base ad attenti studi del verbo “*prendere*” (*lambanô*) e del suo oggetto “*le proprie cose*”(eis ta idia), la frase “la prese nella sua casa”, andrebbe tradotto con “*e il discepolo l’accolse tra le sue cose più care*”. La maternità di Maria in ordine alla fede dei credenti non è così questione di pietismo personale, trova invece il suo fondamento ecclesiologico nella stessa volontà del Figlio, nel momento supremo della sua morte.

Quarta scena: Compimento dell’opera (vv.28-30).

Mentre Matteo e Marco danno forte risalto alle umiliazioni subite da Gesù da parte delle persone che gli stanno accanto, Giovanni riporta le cose come se tutto si svolgesse nella massima serenità e naturalezza. Omettendo l’aspetto drammatico, egli lascia così intendere ancora una volta che Gesù subisce la morte per propria iniziativa e non per volontà di altri.

v.28 Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: “Ho sete”.

Ricompare la piena consapevolezza di Gesù nel donare se stesso e nell’aver compiuto ogni cosa perché si realizzasse il disegno del Padre. La parola chiave di questo brano sembra essere *compiere/adempiere*, che ricorre tre volte in pochi versetti, due all’inizio (v.28) una alla fine (v.30).

Il contesto immediato della maternità di Maria e il tema della tunica indivisibile può essere considerato come il culmine e la conclusione dell'opera di Gesù, ma forse è più giusto riferire il verbo "era stata compiuta" (*tetelestai*) all'intera passione, si riprende infatti lo stesso tema di 13,1.3; 18,4; meglio ancora è riferirlo all'insieme delle azioni di Gesù fin dalla sua comparsa al Giordano, lo stesso verbo ricorre in 4,34; 5,36; 17,4. Il verbo "era stata compiuta" ha quindi un valore complessivo-qualitativo di ricapitolazione dell'intera opera del Verbo.

Il verbo "compiere" (*teleô*) indica "portare a termine", "assolvere un incarico"; l'accento è sull'idea di fine, di espletamento. In 19,28.30 Giovanni sottolinea che Gesù ha terminato l'opera affidatagli dal Padre. Ma vi è anche un altro significato del verbo come si può desumere anche da 13,1 (*fino alla fine, eis telos*) è quello di perfezione: morendo Gesù ha manifestato il massimo dell'amore.

Disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Probabilmente l'adempimento della Scrittura si riferisce a "ho sete" e non a ciò che precede. Giovanni non vuole citare espressamente un brano di riferimento, quanto dire che quello che è stato fatto è secondo la Scrittura.

Il tema della sete serve ad evidenziare la realizzazione dell'opera del Padre. "Ho sete": se pure verosimile dal punto di vista fisico è difficile che Giovanni riferisca questo fatto per pura cronaca, anche perché sarebbe l'unico aspetto per il quale la figura regale di Gesù sembrerebbe vacillare nella dignità. Il verbo "aver sete" (*dipsaô*) in 4,13-15 esprime la sete della Parola di Gesù, in 6,35 è abbinato al tema del "pane del cielo", in 7,37 designa lo Spirito Santo.

Chiaramente la sete assume un carattere simbolico, per esprimere un desiderio ardente che coinvolge tutta la persona. Gesù ha sete, perché desidera ardentemente ciò che si sta compiendo sul Calvario e troverà la pienezza nel dono dello Spirito: "non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?" (18,11). Nella sete Gesù appare come colui che dona e non come colui che si disseta o, meglio, Egli si disseta donando. Basta pensare al brano della Samaritana, Gesù ha sete e chiede da bere, ma poi è lui a donare l'acqua viva. Quindi la sete serve ad esprimere il desiderio incontenibile di amare come il Padre lo ama.

v.29 Vi era lì un vaso pieno d'aceto; fissata dunque una spugna imbevuta di aceto a un issopo gliela accostarono alla bocca.

Si ritiene che la bevanda di un misto aceto fosse un atto di pietà, ma l'intento di Giovanni, però, non sembra quello della cronaca. Il Sal 69,22 dove ad un condannato viene dato l'aceto, peggiorando la sua condizione: "hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato l'aceto" sembra indicarci una interpretazione diversa. Come Giuda che rispose con sentimento di morte a Gesù che gli offriva il boccone di amore, della sua vita, così ora gli uomini alla sete-amore di Gesù rispondono con un gesto di rifiuto. Ecco il grande messaggio: l'amore di Gesù rimane fedele nonostante tutti i rifiuti e i gesti di disprezzo!

Fissata ... a un issopo. La pianta dell'issopo è un piccolo arbusto i cui rami legati insieme servivano come aspersione nei riti liturgici (cfr Lv 14,4; Nm 19,18). In modo particolare in Es 12,22 si dice che questa funzione di aspersione con issopo servì per segnare con il sangue dell'agnello gli stipiti delle porte, garanzia di salvezza dall'angelo distruttore. Non dobbiamo porci il problema sul come avrebbe fatto una pianta di issopo a raggiungere la bocca di Gesù, dato che è un arbusto non alto. Giovanni continua a darci dei dati che vanno anzitutto compresi in chiave teologica. A noi sembra che questo riferimento non vada sottovalutato, del resto già l'espressione "ecco il vostro re" va compresa alla luce di "ecco l'agnello di Dio", inoltre la morte di Gesù avviene mentre viene immolato l'agnello pasquale; perché allora non ritenere che il sangue di Cristo è l'amore salvifico del quale siamo aspersi? Infine, l'assonanza nella lingua greca della parola "issopo" (*hyssôpô*) con il verbo "innalzare" (*hypsôd*) conferma la prospettiva regale e la visione della croce come gloria.

v.30 E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò.

Il **tutto è compiuto** non è una semplice ripetizione, ricapitola complessivamente l'opera messianica di Gesù, compresa l'azione simbolica dell'aver sete.

Chinato il capo, la forma attiva del verbo *chinare*, serve ad esprimere non tanto un movimento di un corpo morto, quanto l'intenzionalità di un gesto. Gesù china il capo in segno di obbedienza a Dio, è il sì al Padre, ma lo china verso Maria e il discepolo, verso coloro che sono prossimi al suo amore.

Spirò, diede lo Spirito (*paredoken to pneuma*): L'espressione "dare lo spirito" per indicare la morte, l'esalazione dell'ultimo respiro è insolita, infatti gli altri evangelisti usano termini più tecnici, adatti: "spirò" (*exepneusen* Mc 15,37); "emise lo spirito" (*apheken to pneuma* Mt 27,50). Giovanni allora vuole offrirci qualcosa di più dell'ultimo respiro di Gesù, egli dà alla Chiesa, la nuova famiglia rappresentata da Maria e dal discepolo, lo Spirito Santo, compiendo quanto annunciato in 7,34-35 e quanto promesso ai discepoli durante i discorsi di addio: lo Spirito farà ricordare, prenderà del suo e lo porterà alla piena comprensione, sarà l'amore che unisce e che consola, impedendo ai credenti di sentirsi orfani.

Quinta scena: Apertura del costato di Gesù (vv.31-37).

vv.31-32 Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui.

Anche questa scena, solo di Giovanni, è presentata con attenzione di cronaca e di interesse teologico. L'avvenimento è collegato con la vigilia della pasqua ebraica, perché lo si ritiene riferimento antitetico e completivo di essa: Gesù è la vera Pasqua che è stata immolata.

L'uso romano di spezzare le gambe ai condannati, come atto di pietà per affrettarne la morte, è ben attestato anche da Filone e Giuseppe Flavio, anche se di pietà ce n'era poca, perché la rottura provocava nuove emorragie e morte per asfissia.

v.33 Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe.

v.36 Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso.

Gesù era già morto non c'è bisogno di questo ulteriore atto di crudeltà. Ma il narratore scava e va oltre il fatto storico. Continuando la tematica dell'agnello siamo invitati a pensare a Es 12,46b e a Nm 9,12b, cioè al tema dell'agnello pasquale: "...non ne spezzerete alcun osso", "non ne serberanno alcun resto fino al mattino e non ne spezzeranno alcun osso". Gesù è l'agnello che toglie il peccato del mondo, il cui sangue asperso con l'issopo ci libera e ci salva dalla morte; ora si aggiunge una nuova idea: è l'agnello che deve essere mangiato per dare la forza del passaggio. A noi sembra che il riferimento alle gambe non spezzate richieda al simbolo questa lettura eucaristica, proprio perché siamo nel contesto della cena pasquale ebraica nella sua rilettura cristologica.

v.34 ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

Di nuovo un fatto naturale è elevato a simbolo: la fuoruscita di un fluido emorragico sieroso e sanguigno alla trafittura del pericardio è confermata dalla scienza medica.

Durante la festa delle Capanne, all'interno del tempio, Gesù aveva promesso che dalla sua persona sarebbero sgorgati fiumi di acqua viva (7,37-39). Così Gesù si presentava come nuovo tempio dal quale sarebbe defluita la sorgente d'acqua predetta da Ezechiele 47. Per Giovanni il vero e definitivo tempio è il corpo di Cristo, dal quale esce l'acqua dello Spirito di vita. Due immagini vengono qui fuse insieme: quello dell'albero della vita e quella del fiume di Ezechiele che fa fruttificare il deserto. Dal nuovo tempio del corpo di Cristo escono sangue ed acqua che simboleggiano la morte sacrificale di Gesù e il dono dello Spirito.

Alcuni esegeti hanno pensato che quando Giovanni parla della apertura del costato dal quale scorre sangue ed acqua avesse in mente il testo del Genesi nel quale Eva è creata dalla costola di Adamo. Di contro, altri studiosi fanno notare che Giovanni dice che la lancia *trafisse* il costato (*enyxen*) e non tanto che *l'aprì* (*enoixen*), azione che avrebbe chiaramente rimandato alla narrazione

della Genesi. Questa distinzione ci sembra un po' eccessiva, del resto il termine greco per costato è lo stesso (*pleura*), forse è opportuno insistere nell'idea di confronto.

Dalla costola di Adamo è uscita Eva, mentre dalla costola di Cristo è uscito il principio della vita della nuova umanità, lo Spirito simboleggiato dall'acqua. Poiché la croce è l'albero della vita nel mezzo del giardino, non ci sorprende di trovare qui la "donna". Adamo aveva chiamato nel giardino "donna" colei che era stata formata da una delle sue costole e più tardi la chiamerà "madre di tutti i viventi". Maria ai piedi della croce è designata con gli stessi titoli di donna e madre.

Tuttavia nel giardino della Genesi Dio aveva "costruito" una donna per Adamo; nel Vangelo di Giovanni è il nuovo Adamo che "genera" la donna. Gesù nuovo Adamo crea dunque l'umanità in due momenti: comincia a modellare i corpi: la madre e il figlio. Poi soffia su di loro uno spirito di vita, dona con la sua morte lo Spirito. Maria non sarebbe potuta divenire madre del discepolo se non avesse avuto lo Spirito, ed invece con questo dono genera un figlio che è il tipo della nuova umanità.

v.35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

Il narratore ha presentato come testimoni di Gesù Giovanni il Battista, il Padre, le opere del Figlio e lo Spirito Santo, ora aggiunge un testimone presente direttamente ai fatti: è il discepolo sotto la croce, lo stesso evangelista. Siamo nel tempo della Chiesa, all'opera diretta di Gesù subentra la testimonianza dei discepoli che conduce alla fede in Lui.

v.37 E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

La citazione della Scrittura presa da Zac 12,10a vuole fornire il senso della trafittura del costato. Il contesto del testo di Zac è messianico ed escatologico: il profeta annuncia un tempo in cui la casa di David e gli abitanti di Gerusalemme si convertiranno a Dio: "guarderanno me che hanno trafitto" dice il Signore perché Lui effonderà sui pentiti uno spirito di grazia e aprirà una sorgente d'acqua per lavare tutte le colpe. Gesù aveva detto che una volta innalzato avrebbe attirato tutti a sé, ora con questa citazione si afferma la stessa cosa ma con una prospettiva dal basso. Dobbiamo probabilmente dare al verbo "volgeranno lo sguardo" un soggetto diverso di quello di "hanno trafitto". Tutti sono invitati a guardare ma i trafittori non vedono nulla, i credenti scorgono, invece, il segno concreto dell'amore infinito di Dio e si lasciano attrarre a lui.

Possiamo ora sintetizzare il significato della morte di Gesù, stando a quanto ci narra Giovanni apostolo.

a) La croce è vista anzitutto come l'incoronazione regale di Gesù, essa è al tempo stesso morte scandalosa, ma ancor di più conferimento del titolo di re. In questa prospettiva conducono il tema dell'"innalzamento" (3,14; 8,28; 12,32-34); poi la scritta di Pilato, per la cui ostinazione fu mantenuta nel tenore in cui era stata voluta, lascia intendere che la regalità di Gesù travalica il confine del mondo giudaico e abbraccia tutti i popoli; infine il titolo di re emerge da tutto il comportamento di Gesù durante il confronto con Anna, le autorità giudaiche e il processo di Pilato: Gesù è sempre padrone della situazione, lungi dall'apparire un giudicato, pone le domande, ha la forza di tacere in segno di autorevolezza, corregge la visione miope, paurosa ed interessata del procuratore romano.

b) La croce è poi considerata come ascensione e glorificazione di Gesù. Noi siamo abituati alla visione di Luca che distingue e separa crocifissione, risurrezione e ascensione, Giovanni invece presenta un'altra prospettiva. Gesù, parlando con Nicodemo, allude alla propria Ascensione che per l'evangelista che scrive appartiene già al passato, e Gesù la presenta come evento conseguente alla sua discesa dal cielo: "nessuno è mai asceso al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo...così sarà innalzato il Figlio dell'uomo" (3,13). In questo testo l'accento alla morte in croce segue quello dell'Ascensione. L'annuncio dell'Ascensione storica serve a rivelare l'origine

divina di Gesù: il ritorno svela la provenienza, l'ascensione la precedente discesa, la gloria del Figlio dell'uomo. L'ascensione si compie mediante la glorificazione e glorificare significa rendere onore, e valore ad una persona. La croce glorifica Gesù nel senso che essa manifesta la presenza divina con lucidità inequivocabile. Essa glorifica il Padre in quanto rende nota la sua presenza nel mondo. Gesù è il Figlio dell'uomo, il giudice escatologico, che entrerà in funzione nel momento della glorificazione che segnerà la fine della sua vita e questa funzione di giudice supremo comporta un'origine divina.

c) *La croce è inoltre la nuova Pasqua.* Questo tema si unisce a quello dell'agnello e dell'esodo, che attraversano tutto quanto il vangelo, come è suggerito dalle parole di inizio pronunciate dal Battista: 'Ecco l'agnello di Dio' (1,29). L'espressione *agnello di Dio* va letta a partire da Es 12,1-28: Gesù è il vero agnello pasquale immolato per la salvezza di tutti; in questa prospettiva ci si richiama alla fine dello stesso vangelo, quando Gv preciserà che Gesù viene crocifisso nell'ora in cui si immolava l'agnello della Pasqua (cfr Gv 19,14.36; Ap 5,7.12). La croce si manifesta quale nuovo esodo (16,28), mediante il quale Dio libera l'umanità dal potere delle tenebre e dal principe di questo mondo (8,12.32) e Gesù è il nuovo agnello pasquale con il quale il Padre realizza la liberazione.

d) *La croce è infine l'atto supremo d'amore di Dio.* Dio non si è accontentato di amarci con un amore di beneficenza, ma anche di sofferenza (3,16). Il Padre invia il Figlio nel mondo e lo consegna agli uomini, perché ama di un amore senza limiti e offre loro la possibilità di uscire dalla logica di tenebra e di morte. "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici..." (Gv 15,13s). La morte del Signore è il segno supremo della sua fedeltà alla missione che il Padre gli ha affidato (17,6.26). Essa è anche la prova più evidente del suo amore per i suoi (cfr 13,1.34). La fedeltà al Padre e l'amore per i suoi si fondono nella morte sulla croce.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

Egli, portando la croce si avviò verso il luogo detto del Cranio.

Abbiamo evidenziato come nel Vangelo di Giovanni non ci sia nessuno ad aiutare Gesù nel portare la croce. Gesù, solo, si avvia verso il luogo della sua morte, caricato del peso di questa croce che gli uomini gli hanno voluto imporre. Avrebbe potuto rifiutarsi di morire così come avrebbe potuto rifiutarsi di portare quel segno di umiliazione, di sconfitta, di dolore e violenza, ma non l'ha fatto perché ha scelto proprio quello come suo trono.

Quante croci Gesù continua a portare ancora oggi, croci che gli uomini impongono ad altri uomini, croci che gli uomini si attribuiscono da sé con le proprie scelte, croci che le circostanze della vita mettono addosso impietosamente. Sì perché Gesù, insieme con la sua, porta tutte e ciascuna delle nostre croci, accettandone docilmente il peso e incamminandosi verso la sua meta; Egli sa, infatti, che è grazie ad essa e non nonostante essa, che potrà trasformare questa realtà di morte in vita eterna, questo segno di dolore in gioia piena, questo simbolo di sconfitta in vittoria definitiva sul male e sul peccato.

Ancora una volta la logica di Dio si presenta completamente diversa dalla nostra e ancora una volta Gesù apre la strada, indicandoci come dobbiamo confrontarci noi con le tante croci della nostra esistenza. Ritornano alla mente le parole che il Maestro rivolge a tutti nel Vangelo di Luca (9,23) «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua». Ogni discepolo, ogni credente ha una sua croce da portare che non gli è risparmiata solo perché si riconosce figlio di Dio; anzi, proprio in quanto tale la via della vera sequela è quella di mettere i piedi sulle orme di Cristo, portando dietro a Lui la nostra croce, come Lui ha fatto, accettando ogni giorno di portarla, proseguendo nel cammino verso la nostra meta.

Quanto più noi ci ribelleremo alla croce, tanto più cercheremo di procedere senza il peso della croce, tanto più saremo incapaci di affrontare la vita e di trovare la piena realizzazione della

nostra esistenza. Non si può nascere alla vita vera, senza essere passati per le doglie del parto e senza aver finalmente fatto pace con ciò che rappresenta per noi l'impotenza, la debolezza, la fragilità, la paura, l'umiliazione.

- Qual'è o quali sono le piccole grandi croci che abbiamo nella nostra vita? Sappiamo individuarle, riconoscerle con onestà per poterle guardare in faccia, conoscerle e dunque affrontarle?
- Quando abbiamo individuato la croce che ci è stata assegnata, quale atteggiamento assumiamo nei suoi confronti? La ignoriamo, facendo finta che non esista, ne facciamo portare il peso alle persone che ci camminano a fianco, ci ribelliamo rivendicando l'ingiustizia di tale attribuzione?
- Cos'è che più mi infastidisce di questa croce? Il peso insopportabile, l'umiliazione di doverla portare nonostante tutti gli sforzi fatti per evitarla, la paura di non farcela, il giudizio della gente?
- Ho la consapevolezza di non essere solo nel portare questa croce, dal momento che Gesù si è già avviato su questa strada che tocca a me oggi percorrere, portando la sua?
- Riesco ad affidare a Lui, che solo la può portare, anche la mia croce, così che il suo peso mi appaia più leggero e vi possa comunque trovare un senso per la mia vita che, altrimenti cadrebbe nell'angoscia e nella disperazione più profonda?

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala.

Chi ha avuto il dono di recarsi almeno una volta nella sua vita a Gerusalemme non può non pensare al luogo del Calvario, dove è visibile la roccia del luogo della crocifissione e dove realmente chi si ferma in preghiera ha la sensazione di "stare presso" la croce di Gesù.

Dinanzi alla croce, soprattutto quella su cui sono inchiodate le persone che amiamo, la tentazione più grande è di fuggire via, come del resto hanno fatto quasi tutti i discepoli. È umano, eppure Giovanni ci invita qui a riflettere sull'importanza dello "stare presso", "stare accanto" al crocifisso, starci nonostante tutto. Quante volte nella nostra vita ci sono situazioni, drammi, dolori così grandi che ci lasciano sgomenti e in cui le parole sembrano davvero non avere più nulla da dire! Eppure, proprio in quei momenti percepiamo che l'unico gesto capace di avere ancora un senso è quello di "stare accanto", con una presenza silenziosa eppure capace di dire tutto. "Stare accanto" è questa l'unica cosa da fare. "Stare accanto" ad un figlio che sbaglia, "stare accanto" alla persona che si ama anche quando la rabbia per il torto subito sembra avere il sopravvento, "stare accanto" ad una persona anziana che ormai non ha più nulla da dare e da dire, ma tutto da ricevere, "stare accanto" ai giovani anche quando sembrano non ascoltare, non fare, non essere, senza più entusiasmarsi per niente ..., insomma "stare accanto" all'uomo crocifisso dalle sue scelte, dalla vita, dalle circostanze, dagli errori degli altri.

Del resto è questo che Gesù ha fatto in tutta la sua vita terrena, si è fatto prossimo, è "stato accanto" all'uomo per camminare con lui, annunciandogli che Dio Padre non è distante, lontano dalla nostra esistenza, dai nostri progetti, dai nostri desideri, ma è e vuole essere con noi.

- Sappiamo "stare presso" le persone che ci vivono accanto in famiglia, a lavoro, in parrocchia, nell'associazione...?
- Sappiamo "restare accanto" ai nostri fratelli anche quando si trovano sulla croce, oppure preferiamo ignorarli, passare oltre, perché la croce è sempre troppo impegnativa e perché in fondo abbiamo già la nostra a cui pensare?

Chi ama, come la madre di Gesù, come Giovanni, sa "stare presso" l'amato in ogni momento e soprattutto nell'ora del dolore, dell'umiliazione, della sconfitta, quando tutto appare incomprensibile, senza senso, senza speranza.

- Noi, anche se di fatto continuiamo a "stare accanto" lo facciamo davvero per amore?
- Facciamo percepire all'altro questo nostro amore che illumina di senso anche questo gesto così semplice e questo momento così difficile?
- Sappiamo veramente far percepire all'altro nel momento di maggiore difficoltà che non è solo, perché noi siamo lì, accanto non solo fisicamente, ma con la mente, con il cuore, a condividere quello che prova, quello che sente, quello che teme?

- Quando nella nostra vita capita a noi di essere appesi ad una croce permettiamo al Signore e a coloro che ci amano di “starci accanto”, oppure li teniamo a distanza per vergogna, paura, rabbia?

E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Gesù nella sua ora, quella appunto della sua glorificazione sulla croce, rivolge lo sguardo su ciò che ha di più caro, come farebbe un padre o una madre in punto di morte nei confronti dei propri figli. È come se non volesse lasciare una madre senza figlio e un figlio senza una madre. Presso la croce, dunque, l'amore di Gesù diventa capace di generare una nuova parentela e una nuova identità. La maternità di Maria che sembrava sul punto di finire con la morte del figlio, si allarga al discepolo amato da Gesù e, in lui, a tutti i discepoli e ad ogni credente, divenendo così madre di una comunità, madre della Chiesa, madre dell'umanità. D'altra parte il discepolo, nella nuova madre affidatagli dal Maestro, acquista una nuova identità, quella di figlio all'interno della più allargata famiglia di Gesù che ha Dio come Padre e nel quale Cristo stesso continua a vivere.

Sotto la croce, strumento di morte nasce dunque una nuova vita, quella di una nuova umanità che ha per madre Maria, la madre di Dio, la comunità dei credenti. Tuttavia, ciò non avviene senza un coinvolgimento diretto del discepolo a cui è richiesto un gesto di accoglienza: permettere che Maria entri all'interno delle cose più care, trovi uno spazio nel suo cuore e dunque sia oggetto del suo affetto, del suo amore.

- Nel nostro cammino di fede, sappiamo realmente guardare a Maria come nostra madre, Colei che prima si è resa disponibile ad accogliere la parola di Dio facendosi umile strumento della sua volontà, Colei che nel silenzio e nel nascondimento ha ascoltato, meditato e custodito ogni parola e gesto del suo Figlio, Colei che sempre intercede per noi presso suo Figlio, come è avvenuto a Cana, Colei che non ha mai abbandonato il suo Figlio e che gli è rimasta accanto sempre anche sotto la croce?

- Ci sentiamo figli di questa Chiesa dalla quale siamo nati sotto la croce di Cristo, per la fecondità del suo amore? Ci sentiamo affidati ad essa dall'amore di Cristo, che ha dato la sua vita per noi? Sappiamo accoglierla tra le cose nostre più care? L'amiamo e ci prendiamo cura di lei non solo quando ci appare bella e forte, ma anche quando ne vediamo le rughe e compare il volto della sua debolezza e fragilità, delle quali noi stessi spesso siamo responsabili?

"Ho sete".

È la richiesta estrema rivolta dal Cristo crocifisso all'uomo ed esprime tutto il suo amore donato che chiede ora di essere accolto, ricambiato.

Sì, perché anche Lui ha bisogno di amore, del nostro amore, per questo è venuto nel mondo, per donare amore e ricevere amore, perché l'amore non può bastare a se stesso, ma ha la sua piena realizzazione nel donarsi, essere accolto e ricambiato.

“Ho sete” sono queste le ultime parole rivolte da Gesù a ciascuno di noi, come ultimo disperato tentativo di essere accolto, di ricevere l'amore da sempre cercato. È ciò che ha chiesto alla Samaritana quel giorno al pozzo di Sichem, dicendole “Dammi da bere” ed è ciò che ancora oggi Gesù continua a chiedere a noi. È difficile per noi comprendere questo. Possiamo forse accettare che il Signore ci ami, ma che sia Lui ad aver bisogno di noi e del nostro amore non possiamo crederlo davvero. Eppure in questo l'esperienza umana ci può forse aiutare. Solo chi ama intensamente può comprendere cosa significhi avere sete dell'amato, della sua presenza, del suo amore.

Ma la sete del cuore di Gesù è anche rivelazione di quella sete inesorabile e implacabile che si trova nel cuore di ogni uomo, del suo bisogno di essere amato, da Cristo in primo luogo e in Lui dai fratelli.

È ciò che si percepisce nel dialogo di Gesù con la Samaritana, simbolo di ciascuno di noi. Quell'iniziale domanda di Gesù, “Dammi da bere”, ha smosso l'animo della donna, suscitando in lei una serie di interrogativi e, a poco a poco, facendo venir fuori la sua sete profonda. Per questo quando Gesù afferma *Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu*

stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva (Gv 4,10), la Samaritana risponde facendo sua l'affermazione iniziale di Gesù: "Signore, dammi di quest'acqua" (Gv 4,15). Se davvero conoscessimo e ci accorgessimo una volta per tutte del dono immenso di amore che il Signore ci fa, non potremmo far altro che corrispondergli e questo corrispondergli diventerebbe la pienezza di senso della nostra intera esistenza.

- Ho percepito davvero in qualche momento della mia vita la richiesta di amore di Gesù ("Ho sete") come rivolta a me personalmente? Quando e in quali circostanze? Ho dato una mia risposta? Come?

- Quante volte alla richiesta concreta di Gesù, invece di dargli amore, tempo, attenzione, ascolto, rispondiamo offrendogli l'aceto della nostra incredulità, della nostra cattiveria, della nostra durezza di cuore?

"Ho sete" continua a ripetere oggi Gesù nel volto di tante persone che si trovano, come Lui, sulla croce del dolore, della tristezza, della solitudine, della povertà estrema, materiale o morale che sia.

- So dare ascolto a questo grido, come hanno fatto tanti fratelli più grandi nella fede, come Caterina da Siena o Madre Teresa di Calcutta, oppure preferisco mettere a tacere questa voce, perché mi disturba, mi rattrista, mette in subbuglio la tranquillità della mia vita?

- So riconoscermi bisognoso, assetato, oppure penso che non mi manchi nulla e che in fondo posso soddisfare da me tutti i miei bisogni?

- Di che cosa ho sete nella mia vita? Di successo, di denaro, di gloria, di tanti amori, di comodità, di potere, di prestigio?

- Sento la sete di Dio, della sua Parola, del suo amore, della sua presenza?

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. La segnaletica del Calvario. (mons Tonino Bello)

Miei cari fratelli, sulle grandi arterie stradali, oltre alle frecce giganti collocate agli incroci, ce ne sono ogni tanto delle altre, di piccole dimensioni, che indicano snodi secondari. Ora, per noi che corriamo distratti sulle corsie preferenziali di un cristianesimo fin troppo accomodante e troppo poco coerente, quali sono le frecce stradali che invitano a rallentare la corsa per imboccare l'unica carreggiata credibile, quella che conduce sulla vetta del Golgota? Ve ne dico tre. Ma bisogna fare attenzione, perché si vedono appena.

a) La freccia dell'accoglienza.

E' una deviazione difficile, che richiede abilità di manovra, ma che porta dritto al cuore del Crocifisso. Accogliere il fratello come un dono. Non come un rivale. Un pretenzioso che vuole scavalcarci. Un possibile concorrente da tenere sotto controllo perché non mi faccia le scarpe. Accogliere il fratello con tutti i suoi bagagli, compreso il bagaglio più difficile da far passare alla dogana del nostro egoismo: la sua carta d'identità! Sì, perché non ci vuole molto ad accettare il prossimo senza nome, o senza contorni, o senza fisionomia. Ma occorre una gran fatica per accettare quello che è iscritto all'anagrafe del mio quartiere o che abita di fronte a casa mia. Coraggio! Il Cristianesimo è la religione dei nomi propri, non delle essenze. Dei volti concreti, non degli ectoplasmici. Del prossimo in carne ed ossa con cui confrontarsi, e non delle astrazioni volontaristiche con cui crogiolarsi.

b) La freccia della riconciliazione.

Ci indica il cavalcavia sul quale sono fermi, a fare autostop, i nostri nemici. E noi dobbiamo assolutamente frenare. Per dare un passaggio al fratello che abbiamo ostracizzato dai nostri affetti. Per stringere la mano alla gente con cui abbiamo categoricamente deciso di archiviare ogni tipo di rapporto. E' sulla rampa del perdono che vengono collaudati il motore e la carrozzeria della nostra esistenza cristiana. E' su questa scarpata che siamo chiamati a vincere la pendenza del nostro egoismo ed a misurare la nostra fedeltà al mistero della croce.

c) La freccia della comunione.

Al Golgota si va in corteo, come ci andò Gesù. Non da soli. Pregando, lottando, soffrendo con gli altri. Non con arrampicate solitarie, ma solidarizzando con gli altri che, proprio per avanzare insieme, si danno delle norme, dei progetti, delle regole precise, a cui bisogna sottostare da parte di tutti. Se no, si rompe qualcosa. Non il cristallo di una virtù che, al limite, con una confessione si può anche ricomporre. Ma il tessuto di una comunione che, una volta lacerata, richiederà tempi lunghi per pazienti ricuciture. Il Signore ci conceda la grazia di discernere, al momento giusto, sulla circonvallazione del Calvario, le frecce che segnalano il percorso della Via Crucis. Che è l'unico percorso di salvezza.

2. Dalla testimonianza di suor Thèrèse Lacoste.

“Arrivando al noviziato, il 24 ottobre 1878, chiesi senza indugio il favore di vedere colei che la Vergine Immacolata aveva onorato delle sue apparizioni. Mi fu accordato alcuni giorni dopo.

Essendo sofferente, suor Marie-Bernard lavorava in infermeria. Nel momento in cui vi fui accompagnata, era intenta a colorare delle piccole immagini o a disegnare la corona di spine che circonda il Sacro Cuore di Gesù. Alla notizia che una postulante, arrivata da poco, veniva a pregarla di raccomandare la sua perseveranza alla Vergine santa, suor Marie-Bernard volle di buon grado rivolgersi a me: il suo volto mi parve aver conservato un riflesso della visione di cui Maria Immacolata l'aveva onorata e ne restai presa. Poi, prendendo la parola, la nostra beata sorella mi disse con aria un po' furbesca, quantunque molto seria: “Se volete diventare suora, signorina, dovrete imparare ad amare la sofferenza. Nostro Signore dà la sua corona di spine ai suoi amici sulla terra, non cercate di meglio”.

Il senso di queste parole non si è cancellato dalla mia memoria. Del resto gli avvenimenti, realizzandole, hanno contribuito non poco a inciderle in me”.

3. La crocifissione di Gesù. (card Giacomo Biffi)

“Dall'alto della croce Gesù vede il mare di crudeltà, di viltà, di stoltezza che da sempre ricopre la terra; ma sa che l'impeto della sua volontà di bene, provata fino al martirio, è più forte di ogni tracotanza del male. Egli non ha dubbi: come sacerdote della nuova e definitiva alleanza sta riconsacrando il mondo contaminato e sviato, che alla fine sarà ricondotto a servire e a cantare la gloria del suo Creatore. Perciò il Crocifisso si spegne con la coscienza di aver portato a buon fine l'impresa che gli era stata affidata: Tutto è compiuto!

Dall'alto della croce Gesù vede anche la moltitudine di quelli, che lungo la secolare vicenda della Chiesa, si arrenderanno nella loro esistenza concreta al fascino della sua grazia, e anzi si voteranno senza riserve ad annunciare il suo Vangelo e ad ampliare tra gli uomini l'appartenenza al suo Regno. ... Chiediamo di aver parte tra coloro che sono totalmente di Cristo e di poter entrare con generosità sempre più grande, come attivi e consapevoli collaboratori, nell'opera di illuminazione e di santificazione degli uomini, promossa e compiuta dal Figlio di Dio.

In questa schiera, cooperatrice e primaria ed eccezionale, c'è Maria, la “figlia di Sion”, che sul Calvario “vivamente partecipò al dolore del Figlio unigenito e con animo materno si associò al suo sacrificio, amorosamente consenziente alla vittima da lei generata” (*Lumen Gentium* 58). E oggi continua in questa singolare missione, poiché “si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siamo condotti nella patria” *LG* 65.

“Davanti alla croce stava in piedi la madre, e rimaneva intrepida mentre fuggivano gli uomini... Con occhi pietosi osservava le ferite del figlio, per il quale sapeva che a tutti sarebbe stata assicurata la redenzione” (sant' Ambrogio, *De institutione virginis* 49).

Ma non soffriva meno per questo: soffriva come e più di qualunque altra madre chiamata a vivere un'esperienza così lancinante.

“Nel dolore di una madre vi è qualcosa di ineffabile, di irrimediabile, di inconsolabile, di eterno: è uno strazio che non si placa, è una piaga che non si rimargina. Sembra che nel cuore di una mamma vi sia qualche fibra del cuore e delle viscere di Dio, della sua tenerezza e della sua misericordia infinita, per quelli che egli ha creati e ama” (card. Giovanni Colombo).

Questa pena propria delle madri è stata interamente assaporata anche da lei, dalla Vergine Madre di Dio; ma in lei era stata una pena trasfigurata dall'intima consapevolezza di contribuire così alla salvezza del mondo, e intimamente sublimata dalla stessa potenza d'amore che faceva del Crocifisso del Golgota il Redentore dell'universo".

"Maria, Madre di Gesù, l'unica che è senza peccato, si è collocata al centro di questa vicenda dove si intrecciano l'odio e l'amore, dove si rincorrono la malvagità umana e la benevolenza divina, dove al tradimento degli uomini corrisponde la fedeltà del Signore. Sul Calvario Maria è con noi e accanto a noi, per non lasciarci soli nella nostra condizione di peccatori pentiti, di rei convinti che cercano remissione e liberazione dal sangue di Cristo. Ed è là unita intimamente anche al Figlio suo crocifisso, a farsi la prima sua collaboratrice nella grande impresa della rinnovazione dei cuori e del mondo. Che cosa c'era nell'animo della Vergine, noi non abbiamo il coraggio neppure di immaginarlo. La Chiesa però – della quale la Madre di Dio è anticipazione e figura – questo coraggio talvolta lo trova.

Per esempio, in un antico testo liturgico non esita a porre sulle labbra della Madonna queste parole, che si suppongono pronunciate nel momento dell'incontro con Gesù che, abbandonato da tutti, sale verso il monte della sua immolazione:

"Al sacrificio, solitaria vittima, tu vai, Signore, per tutti. Non c'è Pietro con te, che pur diceva: 'Per te voglio morire'. Ti abbandonò Tommaso, che gridava: 'Andiamo tutti a morire con lui'. Nessuno c'è dei tuoi: tu muori solo, Figlio e Dio mio, che immacolata mi preservasti. Venite a vedere l'Uomo-Dio a una croce confitto. Nessuno c'è dei tuoi: tu muori solo, Figlio e Dio mio, che immacolata mi preservasti".

4. Dagli scritti del beato Charles De Foucauld.

Amare il Signore vuol dire soffrire per lui.

Cos'è questo amore di Gesù che l'induce a soffrire una tale Passione ed una tale morte? E' abbastanza forte la prova ch'egli ci dà del suo amore? E l'ameremo, noi, Colui che ci ama a tal punto e che è del resto infinitamente amabile? Se l'amiamo, amiamolo come si merita, infinitamente ... Dimostriamogli il nostro amore seguendo la lezione ch'egli ci ha dato per primo, soffrendo per lui. Poiché ci ha fatto a questo modo la sua dichiarazione d'amore, imitiamolo facendogli la nostra, così com'egli ci ha fatto la sua; tanto più che non ci è possibile amarlo senza imitarlo, amarlo senza voler essere ciò ch'egli fu, fare ciò che egli fece, soffrire e morire in mezzo ai tormenti poiché lui ha sofferto ed è morto in mezzo ai tormenti ... Amiamolo come lui ci ha amati, nella stessa maniera, imitandolo, cioè soffrendo per dichiarargli il nostro amore così com'egli ha sofferto per dichiararci il suo.

5. Dagli scritti di san Tommaso d'Aquino.

Donaci un cuore nuovo. Nessun esempio di virtù è assente dalla croce. La passione di Cristo infatti è sufficiente per orientare tutta la nostra vita. Chiunque vuol vivere in perfezione non faccia altro che disprezzare quello che Cristo disprezzò sulla croce, e desiderare quello che egli desiderò. Nessun esempio di virtù infatti è assente dalla croce.

Se cerchi un esempio di carità, ricorda: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Se cerchi un esempio di pazienza, ne trovi uno quanto mai eccellente sulla croce. Infatti "quando soffriva non minacciava" e come un agnello fu condotto alla morte e non aprì la sua bocca. Se cerchi un esempio di umiltà, guarda il crocifisso: Dio, infatti, volle essere giudicato sotto Ponzio Pilato e morire. Se cerchi un esempio di obbedienza, segui colui che si fece obbediente al Padre fino alla morte. Se cerchi un esempio di disprezzo delle cose terrene, segui Colui che è il Re dei re e il Signore dei signori.

Egli è nudo sulla croce, schernito, sputacchiato, percosso, coronato di spine, abbeverato con aceto e fiele. Non legare dunque il tuo cuore alle vesti e alle ricchezze, perché "si sono divise tra loro le mie vesti"; non agli onori, perché ho provato gli oltraggi e le battiture; non alle dignità,

perché intrecciata una corona di spine, la misero sul mio capo; non ai piaceri, perché “quando avevo sete, mi hanno dato da bere aceto”.

6. Preghiera davanti al Crocifisso. (card Carlo Maria Martini)

Noi desideriamo unirci, o Gesù, alla contemplazione di Maria, tua Madre, alla contemplazione della donna sulla collina del Calvario, le sole rimaste a guardarti da lontano; desideriamo unirci alla contemplazione del centurione romano che, vedendo il modo in cui morivi, ha esclamato: “Davvero costui era il Figlio di Dio”.

Sì, Gesù, tu sei il misterioso servo di Dio; sei il servo che si carica delle nostre sofferenze e si addossa i nostri dolori, che si offre a un destino di morte atroce, che sta davanti al Padre a nome di tutti gli uomini e che soffre per la tragedia dei nostri peccati. Tu, Gesù, sei l’Agnello mite che toglie i peccati del mondo e si immola per rivelarci il vero volto di Dio e insegnarci che cosa significa vivere la fedeltà al Padre. Per questo hai scelto di giungere all’esproprio estremo di te, allo svuotamento assoluto, e ti sei fatto l’ultimo degli ultimi; hai rinunciato alla tua gloria divina per condividere in pienezza la miseria della tua creatura.

Così la croce è l’ora del dolore e dell’amore senza limiti, del totale abbandono e della suprema esaltazione, è l’ora dello Spirito che sgorga dal costato trafitto di Cristo quale fiume di vita e di grazia, pienezza di perdono, di riconciliazione e di pace. La croce è l’ora dell’alto grido ed è l’ora del silenzio attonito del cosmo che piange morto il suo Creatore. E’ l’ora dell’immensa pietà di Maria e della sua trepida attesa.

Tutto il male del mondo confluisce, si concentra nella tua croce. Pur di salvarci, ti sei disposto a tutto, Gesù; pur di strapparci al male e al principe delle tenebre, al nemico dell’uomo, ti sei lasciato schernire, oltraggiare, percuotere, flagellare, incoronare il capo di spine, assumendo su di te l’immane angoscia dell’umanità, facendoti solidale con noi, coinvolgendoci nel tuo cammino di amore doloroso ed espiatorio. Hai preso su di te le ingiustizie, le insensatezze, le violenze, le crudeltà, i soprusi, gli inganni, i crimini che si perpetrano nel mondo in tutti i secoli. Hai sperimentato l’abbandono del Padre come il vero e il più grande dolore dell’uomo e, sperimentandolo nella tua carne, ci hai spalancato la porta della speranza.

E noi, in questo momento, vogliamo pregare con le tue parole: “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno”; perdonaci e aiutaci a comprendere che dalla croce tu rispondi alla domanda più ardua che da sempre gli uomini si pongono: Chi è Dio? E rispondi: E’ Amore, l’Amore crocifisso. Vogliamo unirci al tuo grido: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”? Un grido lacerante. Una preghiera gridata può nascere solo da un’estrema angoscia, che non sopprime però la fede. Chi non sa che cosa è veramente la fede può immaginare che l’angoscia e la fiducia si contraddicano e pensare che la fede - quella vera - sia immobile tranquillità. Ma l’esperienza della fede più profonda può convivere con l’angoscia. Così anche nel grido dell’abbandono tu, o Gesù, rimani aggrappato al tuo Dio. E il tuo grido invita ogni uomo che soffre ad associarsi a te nella tua fiduciosa invocazione; e il Padre, che ascolta il tuo grido e lo abbraccia, abbraccia anche la sofferenza del mondo.

Vogliamo, o Gesù, risentire la tua voce dolcissima che dice: “Padre, nelle tue mani accogli il mio spirito”. E ripetiamo con te: Padre, accogli nella croce del tuo Figlio la Chiesa, l’umanità tutta, il mondo. Accogli, Padre, ciascuno di noi senza guardare ai nostri tradimenti, alle nostre pigrizie, alle nostre incoerenze, ma guardando solo al sacrificio di Gesù! Fa’, o Signore, che la tua croce rimanga il segno che il Padre ci accoglie, il segno dell’alleanza nuova e definitiva che hai suggellato nel tuo sangue; il segno permanente dell’Amore che tutto trascende, l’amore di Dio per gli uomini e il nostro amore per i fratelli fino al perdono.

Vogliamo ascoltare, infine, l’ultima parola pronunciata da te e riportata dall’evangelista Giovanni: “Tutto è compiuto!”, tutto ha raggiunto la pienezza. L’uomo è salvato per sempre dalla morte ed è reso capace di adorare infinitamente Dio. Ormai la morte non è più un punto finale, bensì il punto culminante dell’esistenza. Da qui vogliamo ricavare la lezione che tu ci dai, o Signore. Tu riveli dalla croce, in ogni tuo palpito, che l’amore di Dio si manifesta anche là dove

viene rifiutato, dove l'innocente è messo a morte come un malfattore, dove il Figlio appare sconfitto e la sua missione fallita. Tu ci fai comprendere che la ragione per cui il Verbo, la Parola si è fatta carne, era proprio di rivelarci quell'Amore perdonante di Dio per gli uomini, che sei tu stesso, nell'inermità e nella mitezza, perché sulla croce il tuo amore è più forte del male e della morte, il perdono più forte della vendetta.

E' una lezione fondamentale per la nostra vita cristiana: Dio, che avrebbe potuto sconfiggere il male annientando tutti gli empi e i malvagi, ha preferito entrare nel male con la carne del suo Figlio che ha subito su di sé le conseguenze del male per redimerle nella sua carne crocifissa. Il velo del tempio squarciato è il tuo corpo piagato, Gesù, il tuo corpo nel quale si nasconde la vera onnipotenza divina, onnipotenza capace di annullarsi per donare vita e amore.

Fa', o Gesù, che la tua croce sia sempre presente nelle nostre giornate e divenga la strada per camminare nell'amore e nel perdono verso tutti. Donaci di arrenderci senza riserve nelle tue mani di crocifisso, in cui risuona il senso dell'esistenza umana, della storia e del cosmo. Fa', o Signore, che la potenza impotente della croce si mostri, ancora una volta e sempre più forte del male che ci minaccia, dei molteplici peccati presenti nella vita degli uomini e della società, perché con il tuo sangue hai redento il mondo! Illumina i nostri cuori con la luce del fuoco della tua croce, così che ci sia dato di unirvi intimamente a te, di partecipare alle tue prove e di capire il senso delle nostre prove quotidiane.